

ARCHITETTI

È giunta l'ora del mea culpa?

LEONARDO SERVADIO

Un manuale di architettura, *Teoria del progetto architettonico. Dal disegno agli effetti* (Carocci, pagine 528, euro 44) di Alessandro Armando e Giovanni Durbiano, ma non per parlare di architettura, bensì di quel che la precede. «Perché progettare oggi è incredibilmente più complesso di com'era solo pochi decenni fa» sostiene Alessandro Armando, docente di Progettazione architettonica al Politecnico di Torino, «non solo per il sommarsi di regole e procedure, per la necessaria attenzione alle certificazioni e alla qualità ambientale, ma anche per le condizioni culturali in cui ha luogo l'atto del progettare». Che, tra l'altro, è la società dello spettacolo, un fenomeno cui l'architettura non sfugge: le archistar rivaleggiano per notorietà coi grandi attori e sono elevate al rango di oracoli, profeti di una nuova era.

Non è anzitutto la qualità della persona quel che determina la qualità del progetto?

«Col collega Giovanni Durbiano abbiamo desiderato indicare un metodo volto a ottenere i migliori risultati, evitando di indulgere nella critica delle architetture costruite. In questi ultimi decenni si è esacerbata l'attenzione all'autore. L'architettura risulta firmata, come un capo di moda».

Una tendenza sorta in epoca rinascimentale e rafforzatasi nei secoli.

«È un aspetto che riteniamo molto negativo. Bisogna piuttosto trovare una misura che aiuti a comporre i molteplici problemi che nel progettare si intrecciano. Partire dai documenti, invece che parlare di monumenti. Il lungo iter progettuale di solito non è preso in considerazione se si guar-

dano i prodotti finiti, che usualmente si considerano come frutto dell'inventiva di un singolo. Ma questo è un mito. Le istanze che si scontrano e si compongono invece sono molteplici; vanno dalle condizioni politiche a quelle sociali, dallo stato ambientale a quello economico. L'architettura non vive di valori simbolici o di obiettivi preconfezionati, ma di complesse interrelazioni che solo alla fine, e neppure in tutti i casi (sono moltissimi i progetti che restano sulla carta e non saranno mai realizzati) porteranno a risultati concreti».

Un esempio per chiarire il concetto?

«Ricordo che tempo fa il professor Vittorio Gregotti fu intervistato in merito al suo progetto, cominciato nel 1969, per il quartiere di edilizia popolare Zen di Palermo. L'intervento, com'è noto, è stato ben presto raffrenato dall'abusivismo, dal proliferare di ingerenze mafiose, dalla carenza di servizi, dalle condizioni sociali di forte disagio. Tuttavia l'autore ritiene che quel progetto fosse corretto: perché i suoi punti di riferimento si collocano nella storia dell'architettura. Non considerano le condizioni oggettive in cui si doveva compiere l'opera. Un po' come dire che non il progetto, ma il contesto in cui si inseriva, era sbagliato. Riteniamo che questo modo di intendere l'architettura dovrebbe essere superato...».

E invece un esempio positivo?

«Penso al Parco del Sangone a Torino. Una zona che era abbandonata vicina al fiume, con orti abusivi e diffuso inquinamento. Qui non c'è stato un autore che ridisegnato il sito sulla base di una sua idea estetica, ma un lungo processo che ha visto all'opera gli uffici tecnici dell'amministrazione locale, negoziando brano a brano piccoli interventi per piccoli lotti, in relazione alle condizioni oggettive del sito, in

dialogo con le persone coinvolte. Così si è riqualificata tutta la zona, e si è giunti a ottenere un ampio parco godibile. Un cambiamento che è risultato radicale».

L'introduzione al vostro lavoro è firmata da un filosofo, Maurizio Ferraris. Molti architetti si mostrano desiderosi di incontrare la filosofia: le citazioni di Heidegger si sprecano. Ma poi non si capisce che c'entrino quelle parole coi loro disegni...

«È il problema di cui si diceva: l'autorialità suppone vi sia un percorso lineare tra il concetto e la realizzazione: lo schizzo, la sua elaborazione, il cantiere. Non è così. Almeno non più. In un mondo complesso il progetto deve sorgere da quella stessa oggettiva complessità...».

Insomma: non è questione di estro, ma di tecnica.

«Il risultato finale non è prevedibile. Quando si mette mano a un progetto, si comincia un percorso che sarà più o meno accidentato e dovrà tenere in conto una serie molto alta di variabili. Il progetto non si può sovrapporre alla realtà, calando dal mondo delle idee. I limiti che fanno pare della realtà fisica, sociale, economica, o-

rografica, ecc. non sono, né elementi contro cui lottare, né ostacoli da superare. Sono solo le condizioni oggettive che forniscono opportunità con cui operare. Fondamentale è che il progettista sappia osservare, comprendere i problemi e aiutare tutti coloro che sono coinvolti nell'impresa a individuare soluzioni appropriate».

È proprio così che la Chiesa italiana cerca di impostare i progetti di nuovi edifici di culto, attraverso la condivisione...

«Il tema architettonico della chiesa è particolarmente complesso, proprio per la presenza del valore simbolico dell'edificio. La chiesa è per sua natura uno spazio collettivo e va intesa come luogo urbano, come parte delle relazioni complesse che conformano la città. Col nostro lavoro abbiamo cercato di indicare un metodo, volto a prendere in considerazione tutte le variabili che rientrano nell'iter progettuale. Percorrerlo richiede capacità, tecnica, dialogo. È arte dell'ascolto, più che arte della creazione...».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il caso

Parlano Armando e Durbiano:
«Troppa importanza alle firme,
progetti spesso calati dall'alto
che stridono con la realtà»

PALERMO. Il quartiere di edilizia popolare "Zen" progettato da Vittorio Gregotti

